

## II. IPOTESI DI VOLO

la voce pietrificata del presente uccide il seme  
che  
l'immobilità  
nutre di luci smesse segnali d'implosione vuoti d'aria  
nelle dimore del senso cenere  
nel profondo –  
aggrumate tra gli afori dell'urna  
terre di risacca  
un degrado a dimensione dell'opacità dell'altro  
e mille  
spine che negano al silenzio la compiutezza senza bagliori  
dell'alfabeto increato dei giorni  
la breve eternità di una speranza

libertà  
è tutta in questo addio senza un saluto  
una mano che si rifiuta a primavera di macerie  
l'angelo che si allontana  
ferito  
trascinando le sue ali oltre la frana  
oltre il rimpianto che s'imbevera di sogni di miraggi

(anche oggi la mia donna offre le sue vesti  
di sposa  
alla sera –  
tra le sue dita  
la carità di una falena che avverte già le nevi  
la solitudine senza domani di un lume –

*parlami dei paesaggi  
dove i tuoi figli sbagliano lo sguardo  
tu che hai il profumo di chi rimane  
dopo aver perso labbra di domanda*

*parlami della colpa di chi attraversa valichi di vite  
senza impregnarsi del respiro dell'incontro  
di ciò che assente agli anni strappa alle sabbie  
oasi di futuro)*

libertà è amarti a sommo d'inquietudini  
annodarsi di spasimi in fili di sutura immergersi (e svanire)  
nel sangue che gocciola parole  
dalle piume di chi ha ripreso

*il volo*

V. REPARTO C, STANZA NUMERO 13

sotto il ventre dove il delta si schiude in  
carne che riempie la bocca e  
qui dentro sepolti di grida la pelle al macello s'accende  
la morsa l'effetto un rosa discreto saluta la rena  
come  
un  
giardino che danza una madre distesa sul fianco  
lega alle cose un vagito l'orma di un piede senz'aria

*e questo liquido infetto non c'era  
era l'ombra di un dubbio  
bruciato rigato piastrelle annerite ho  
in mente un ricordo  
ma  
il sale m'assale s'avvinghia e  
lacrima il cielo  
di  
lame cobalto –  
inudibile  
l'alba*

*ricordo non c'era era un occhio la morte a quel tempo  
e io mi strappavo pupille  
per essere vivo  
fottendo sniffando pensieri esistenze cacciando me  
stesso  
braccato da un lampo*

*la vena s'ingrossa tu  
cercane un'altra  
il polpaccio scoperto è un frutto  
maturo  
depone crepuscoli che è già un fiume  
al trapasso i miei versi sommersi  
di te  
di necrosi  
di ore  
visitate senza risveglio  
senza scandaglio*

...

ti lascio gli appunti gli spunti i quaderni ingialliti  
il breviario degli anni la pioggia di



IX. DALLA DIMORA DEL TEMPO SOSPESO  
LETTERA AL FIGLIO

1. Dalla dimora del tempo sospeso

all'estremità delle pupille  
dove la stanza sfuma in una mobile nebbia senza fondo  
un bambino scruta pensieroso il velo d'ombre  
che ricompono il mio volto  
in lineamenti febbrili di spina –  
sento i suoi occhi ricucire squarci d'orizzonte  
e la mia voce che sussurra flebili accenti di saluto  
ritornare al suo stupore senza pianto  
come una cadenza di gemiti, un groviglio di suoni  
che impietosi si arenano nel guado  
della sua età breve di giorni –  
nell'assenza di luce, il tremolare della mia mano  
che si trascina alle labbra il peso di astri pietrificati  
è un veleno sotterraneo  
che sfilaccia la trama dei suoi sogni,  
scioglie l'incanto che alimentava di pollini e di vele  
le distese inesplorate di un mondo a misura del respiro –  
perso in un deserto incomprensibile  
come un uccello caduto in volo  
seguendo il lampo che annuncia le sorgenti,  
guarda la mia barba tutta bianca  
come una fiaccola fiorita  
a disperazione del suo sguardo  
nei silenzi di radure senza ali, nel vuoto  
dove credeva di incontrare il cielo –  
vorrei sapergli dire, con lingua lieve  
di neve che acquieta gli specchi dell'anima  
e lascia immacolato l'alfabeto del suo universo nascente,  
che l'arco infinito delle stagioni  
disegnato dal fuoco verde dell'infanzia  
si muta lungo gli anni nel cammino inarrestabile  
di un fiume che volge alla foce –  
che proprio l'alba che disperde il buio  
dischiudendo ai colori le forme della vita  
immutabile sorge per consacrare alla polvere  
il nostro destino di essere, passare,  
e oggi si è levata a rischiarare senza mattino  
questa dimora del tempo sospeso  
dove anche l'acqua gravemente tace sulla soglia  
e la corrente è un'onda senza eco nel mare della storia –  
vorrei potergli dire, ma la parola si trattiene  
come vento che ha smarrito le orme sul sentiero,  
perché non c'è sapere, non c'è immagine

capace di confinare ai margini la sofferenza dell'incontro,  
non c'è lacrima che non scavi un solco,  
una traccia indelebile di solitudine,  
quando il dolore irrompe con la forza di un grido  
nella purezza di una pagina priva di memorie  
e come un seme di rovo germoglia florescenze amare  
nelle terre feconde, senza passato, della primavera –  
così tengo per me, come una reliquia  
la ferita di quella fonte ammutolita –  
domani, forse, gli racconterò della stella del ritorno  
della mappa del naufragio incisa sulla pelle  
dell'isola riemersa per prodigio estivo  
dopo l'uragano – domani, forse,  
potrò insegnargli a navigare le sabbie  
costeggiare la sete, correre sicuro verso l'oasi

## 2. Le ali della primavera

nell'ora della doppia luce  
il respiro offuscato dalle parole trattenute in gola  
è un varco immenso da cui scivola il buio –  
fuori il giorno depone il suo raccolto  
e fiori bianchi di gelo si ammassano sui vetri,  
arredano l'avorio spento di letti smisurati –  
implorare il sonno non è pretesa d'oblio in questa stanza  
ma il verso esatto che apre spazi di voce a un diverso morire,  
la preghiera che non si accomiata dalle labbra  
nemmeno quando ti fermi a guardare  
la neve azzurra che scende a ricoprire la bocca –  
l'orologio dice che sono ancora qui – nell'antro dei miracoli  
con gli occhi tumefatti da un lume innaturale  
che riempie i pori  
del miele di ogni ipotesi di vita – *larva? farfalla? arbusto?*  
lo spasmo porta deserto a filo di sorgente,  
un gorgogliare rauco di anni liquefatti  
in cammino verso l'ultimo raggio di speranza

*(la larva sarà farfalla e coprirà l'arbusto coi suoi voli  
l'arbusto al tocco delle ali  
si trasformerà in un mandorlo esplosivo nel sereno  
sarà l'annuncio in fiore della primavera –  
così ti portavo il sonno – a cavallo di favole inventate ogni sera  
era il gioco che strappavi alla pazienza  
alla paura dei colori svaniti all'imbrunire,  
quando il chiarore crolla in un concilio d'ombra  
e tu mi chiami padre in un abbraccio –  
ora che parli e gridi e l'ombra la esorcizzi con lo sguardo*

sapresti farti albero  
perché ai tuoi piedi, stretto alle tue radici, *io* possa dirti padre  
dormire accanto a te, tra le tue foglie,  
il sonno senza sogni dell'addio?)

### 3. La radice del cielo

nella vampa del crepuscolo, Gabriele,  
anche gli angeli cambiano colore – assumono  
sembianti carichi di voci, parvenze d'infinito –  
talvolta somigliano una nuvola, profumano di corallo,  
e tu sai che più pura è la loro luce  
che avvolge la tavola imbandita di invisibili presenze  
fluttuanti nell'oro degli sguardi, più pura  
quando lacrima il sale della vita la materia del distacco,  
quando l'ombra ti lascia senza pace  
inquieto di un tremore opaco, preda del vento  
che succhia linfa alla fonte dei pensieri –  
*cosa sono le nuvole* mi hai chiesto – e io ho raccolto nel palmo  
la pioggia dispersa dell'aprile, la sua ferita d'aria  
per mostrarti come si forma un'ala,  
da quale precipizio risale il giorno e spinge a riva  
gli ospiti muti delle notti,  
come può una corona di piume legare alla terra  
esili germogli fioriti dai suoi pori –  
*cosa sono le nuvole* –  
e io ti porgevo il calice delle mie mani d'acqua  
perché al richiamo di quell'ultimo bagliore di sorgente  
tu riprendessi la rotta del tuo volo,  
ritrovassi la radice da cui comincia il cielo

X. MADRE DI CREATURE FERITE  
(LA PAGA DI CARONTE)

*La paga di caronte consuma la lingua  
l'iride già contesa da silenziosi  
abissi –*

*in questo vagare  
ultimo  
trascinando profezie nei sandali.*

1.

Costretta dietro reticoli d'ombre – incespica  
la pupilla  
che a stento tiene a distanza il morso, la bocca  
da cui la notte scivola (quale non era stata mai  
nel libro dei millenni,  
immensa, arrossata  
radice sull'arco  
inteso alla gelida eco dell'ultimo  
grido) –

scivola, straripa, s'avanza a strappi  
nutrita di sogni in tutti i pori,  
marea danzante di acque che seminano spine  
rovi di brina a fingere parole

ha un sonaglio di alghe macerate sulla lingua  
e tra le labbra nomi naufragati, per ogni ora  
un'onda che cancella la tristezza  
e lenisce piaghe di abbandono – in cambio  
chiede respiri, carnali schegge d'alba  
una memoria inerte, spianata  
di ogni traccia, di ogni seme, ogni pensiero spento.

Lontano,  
altri deserti accolgono il sangue disperso  
delle rose – intrecciano oasi  
per dare riparo a un'ala alla sua foce,  
dimore dove un chiarore accende  
desideri impensabili di vita  
tra simulacri di anime migranti nell'afasia dei giorni

– muti, invisibili, inascoltati palpiti  
di mondo  
davanti a tavole imbandite, nel dormitorio  
che ci consola  
di diventare ciechi, esistere da morti  
appena nati.

2.

Il cerebro mareggia nel nulla  
del crepuscolo – ingrigia, fiamma, al suono che di specchio  
in specchio  
scorta la mano alle estasi del vino,  
all'ammasso lunare  
che attesta la nascita alberata della sera

– una mano ancora aperta  
al baratro del sonno, con la sua ciotola  
il suo pane marcio di detriti  
arenati sulla soglia di un dolore cristallino (anche lo schermo  
soffre il segreto  
del suo occhio verdemare sempre acceso, i grumi,  
i denti spezzati dall'onda che preme  
la mandibola, il respiro) –

e di là il lutto, la predica imputridita  
in mille lingue

la benedizione oppressa di numeri, di cumuli  
di tempo,  
di morti assediati di colori.

Il drappo che sventola sdrucito  
al sommo dalle nostre vite, è già domani –  
un mosaico  
di bave  
di gabbiani, l'arcobaleno lacerato  
da sguardi ammutoliti di clessidra,  
dalla moneta che fissa la paga di caronte  
prima dell'ultimo giro di giostra,  
poco prima del canto dell'ultima sorgente.

E c'è chi risponde  
latrando  
accenti sterili di risa

mentre il sale lentamente cresce come un rivolo di lava  
e a fiotti intermittenti matura  
d'ombre quella fonte, scava  
ci abita, solidifica notti lungo il viso.

3.

Non ricoprire di pietre  
l'immagine che dal respiro cresce, ricresce  
fino a tentare il sonno  
di un dio imbiancato di rughe e di tramonti  
ombra non mai coniugata  
di pianto (il suo paradiso lo scopri nel breve volo  
di un bambino  
senz'ali – lo vedi, beve dalla tua bocca  
anni sfioriti, frutto dell'incesto  
tra miseria e miseria) –

un dio consacrato dalla sabbia  
che finge neve satura di pollini  
il chiarore di luminarie senza giorni,  
offerte votive di frutti e di stagioni  
le mani del carnefice –

e già tutto il dolore è niente – il mondo è niente  
è tutto ciò che avviene  
nella traccia ammuffita di accenti e di alfabeti,  
un segno che aggiunge note  
a partiture di angeli malati,  
a geometrie di vuoto.

Solo l'ora in attesa  
al limitare di un libro  
colmo di figure senza anagrafe, questo stormo  
inquieto di minuti  
cui sbarra la rotta un presagio di uragani  
e il cielo spinge  
a rovescio dell'ultimo orizzonte,  
recita il suo rosario di polvere e derive

un fragore sordo, un frangere di relitti  
contro lo scoglio della prima lacrima  
che reca in sorte immagini  
affrancate,  
memorie limpide di voci, di futuro.

4.

La casa sul confine della sera  
ti fa cenni di saluto, accende lampade di addio  
nelle pupille nere del ricordo.  
Tua madre recita in silenzio angoli di cielo  
visitando le ombre una a una, raccogliendo  
macule di stelle  
dai capelli che conserva dentro il palmo (ieri  
rappresa come una membrana  
nel gioco delle ore, si fermò  
orfana di giorni  
ad illustrarti i fiori del giardino, la morte in attesa in mille  
e mille petali di luce) –

Tu oggi nuoti nel guado assolato dei meriggi  
e nomini il sangue  
che ti germoglia in bocca parole senza suono –  
qui è il presente –  
dove un dardo conficcato nel petto  
incide a lettere di fuoco  
l'urlo dei mari  
immobili sotto il peso di vite a pelo d'onda.

5.

Coscienza – quanto rimane al bivio  
tra dirupati alvei colmi di storia, crimini e macerie  
e l'urlo inudibile di comete dissolte  
dietro gli occhi –  
traccia di acque abrase  
che ancora si dura e in parte schiuma  
dove è giusto albeggiare ricoperti di schegge  
e al silenzio offrire quanto tra i vivi  
è ancora vita, neve fragrante in ceste  
di parole (il vuoto intorno  
cumula nidi di palude per l'ala che si cerca  
e nuda annaspa  
dopo il naufragio dell'ultima speranza) –

Il fuoco spento, a misura degli sguardi  
rischiara ancora il cielo ai vincitori –  
le case, fatte di calce e cenere  
perdono vento in flutti salati di preghiera, confuse  
nell'ombra di una stella  
che porta inciso dentro il nome seme,

l'attimo che ferocemente cerca luce.

(Solo l'esilio resta  
agli ultimi abitatori delle sabbie – migrare ai chiostri  
dell'aurora, recando in dono  
il sogno di pianure senza notte,  
immagini immobili, rapprese dentro l'ambra  
curvi presagi  
dell'era glaciale prossima a venire).

*Non lavare le mani alle mie rive,  
mormora l'alba ad ogni nuovo incontro,  
non ripulire il fango  
prima di ricamare croci sulla fronte –*

piuttosto  
addestra la tua polvere  
a essere voce che parla in altri segni,  
sbozzola i fossili  
fanne scorza di pane o spiga – il pasto che conforta  
il dolore di un dio senza più altari  
il silenzio del suo mondo che va cieco.

6.

Che tu sia maledetto in eterno  
signore degli eserciti  
dominatore di sabbie millenarie  
di regni appesi al cielo o chiusi  
a scrigno in cattedrali d'alba  
impastate di lacrime e di sangue pietra su pietra  
abisso azzurro di puttane e mercanti di stagioni  
di teste mozze, di acque di sorgenti deflorate  
di bambini immolati alla tua gloria  
di donne stuprate, di voci calpestate  
di occhi ridotti a squame dal fuoco che purifica  
e porta pace in terre di tormento –  
dio dei poeti che parlano in tuo nome  
di crociati armati di membri benedetti  
per inseminare il bene in moltitudini malate  
per scacciare il male alla radice  
dal midollo venduto pochi denari al chilo  
dalle vagine sventrate a colpi di preghiere  
di vergini infanti che partoriranno sale  
non più corpi di cani, di infedeli –

Che tu sia maledetto, relitto osceno del diluvio  
idolo che si quietava nel furore,  
notte di notti immagine di notti –  
maledetta la tua stirpe di ombre salmodianti  
di morti assiepati sotto le tue grasse insegne.

Guardami –  
io che non so pregare, che non ho mai pregato  
io oggi prego  
non te, i tuoi feroci altari  
ma il soffio che parla nei sogni di mio figlio  
– il respiro della mia mano  
che al risveglio gli accarezza il viso  
mentre in silenzio depone un fiore  
nell'urna d'aria della luce

– un fiore per non dimenticare  
i mille giorni e mille, tutti i mancati soli  
le voci assenti, recise sullo stelo  
dei suoi fratelli che non avranno nome.

7.

Luminescenti segnali di festa in ogni strada –  
ai margini, come seguendo orme  
senza suono,  
il passo ampio di chi si impenna e vola  
dove il silenzio è madre,  
il dono di un'ora che si trascina  
fino a che il mondo riemerge dalla sua pelle infetta  
e si abbandona al richiamo  
del lume che tace nel profondo (il papavero  
intanto  
assorbe nel colore  
i nomi in cui trapianta la sua sera, la nuda piaga  
delle spighe sradicate) –

Declinare la cenere, coniugare gli occhi  
a immaginari residui di scintille,  
per dismisura di umano bruciare divise e bandiere  
dare fuoco ai giorni di dicembre  
procurarsi una lingua  
che parla l'ombra e il verbo del disgelo

camminare di fianco all'angelo  
che recita i nomi degli assenti

essere le sue gambe, l'acqua che porta alle sue labbra –

e ancora urlare quanto negli occhi resta  
trapassando dal sonno  
alla veglia misericordiosa delle ali,  
portare la sua ombra stretta al dito  
reggere grani e vento, farsi sete.

Farsi sete – cercare il ristoro di ogni fonte  
abbeverarsi all'eco  
dell'altro che reca in mano  
la voce ferita che ci salva,  
l'alfabeto dell'unico cielo che ripara.

### XIII. IL SEME CHE RIMANE

(a Gabriele e Michele)

\*

*se anche gridassi più forte*  
e spalancassi agli anni  
l'eco che sfuma nel breviario dei passi  
ti affideresti all'inganno di chi non ha dimora  
e osserva l'orizzonte con gli occhi spenti delle stelle  
scambiando gli alberi e la notte la mano col respiro –  
solo a un bambino riesce l'incanto di un cielo senza notte  
e gli alberi, tutti, parlano dalle labbra di una rosa  
la meraviglia antica di una mano che si fa respiro –  
solo i bambini sono di casa  
nella terra che creano ogni giorno  
leggendo il mondo con occhi di radici

(raccogliere un frammento d'alba  
dalla visione che fiamma senza posa  
nel calice segreto di quell'alfabeto di sguardi  
è trovare riparo dalla morte)

\*\*

*il pavimento è un firmamento immobile*  
per filamenti ramati di improbabili stelle  
e mani che si inalberano dalla tenera scorza di una nuvola –  
sovrano di un regno inimitabile  
mi chiedi da quale terra nasce il cielo  
come fa il mare a tenersi ritto sulle onde –  
ho solo parole per dirti che nel cavo degli occhi  
portavo scritta l'attesa del tuo nome  
il profumo del tuo volto che vampa come una vela  
pronta per salpare –  
naufraigo sulla tua lingua  
abbagliato dai soli che fiorisci in pieno inverno

...

a volte, di notte, vengo a raccogliere frammenti dei tuoi sogni  
e ti cammino al fianco  
mentre immagini penisole e maree,  
aspetto finché le onde si acquietano fra le tue ciglia  
scrivo lettere sulle pareti delle tue case nude  
e penso gli anni che verranno ad abitarle  
lontano dalla carezza dei miei occhi –  
la tua forma infantile si staglia nello specchio dell'anima  
copre la distanza tra la mia ombra e il mattino –  
imparo ad albeggiare  
come il tuo respiro che straripa di pollini,  
di giorni

...

...

le piccole mani parlano  
le stringo tra le mie come accostassi alle labbra  
gli alfabeti del volo – fuori imbrunano  
gli ultimi lembi di un aprile piovoso,  
le ali frusciano versi come di preghiera  
e il crepuscolo sciamano a battezzare notti  
che sul tuo volto trovano aria e luce, respirano il chiarore –  
ora so perché ogni ombra  
brama di sciogliersi in un lampo,  
ora che il calore delle tue dita illumina a giorno  
il mio passato –  
lo libera dall'abbraccio delle sabbie